

L'Italia delle stragi

Piazza Fontana, trent'anni senza verità

Chi armò e aiutò gli stragisti? Quale fu il ruolo dei Servizi segreti e quale quello della destra eversiva? Il nuovo processo - il primo del Millennio - cercherà ancora una volta i veri responsabili. Troppo tardi

MASSIMO ZAMORANI

Erano le 16,37 del 12 dicembre 1969 e nell'ampio salone della Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana c'era l'affollamento di tutti i venerdì. Il fine settimana comportava l'intenso afflusso di clienti provenienti da fuori Milano: agricoltori, coltivatori diretti, imprenditori. L'orario di chiusura era trascorso, ma le operazioni continuavano sino ad esaurimento.

L'esplosione, ingigantita dall'ambiente chiuso, scosse l'intero palazzo come se fosse stato investito da un immane colpo di maglio. La vampata di fuoco arroventò fulminea il vasto locale, fracassando il grande tavolo centrale, schioccando i banconi degli sportelli, frantumando la mobilia, polverizzando le vetrate, facendo sfarfallare tutto intorno migliaia di fogli di carta, scaraventando i corpi degli uomini e smembrando quelli che erano più vicini all'ordigno deflagrato, che era stato collocato proprio sotto il grande tavolo.

A Genova, al Decimono, la notizia arrivò dopo neppure mezz'ora; il direttore Piero Ottone mi chiese di raggiungere Milano al più presto. Non ricordo con esattezza quanto tempo impiegammo a percorrere l'autostrada di Serravalle, che allora era ad unica carreggiata. L'autista Traverso, piccolo di statura, mingherlino e vivacissimo, con vocazione mista fra la Formula Uno e la pirateria, si produsse in prodezze da codice penale. Ricordo invece molto distintamente l'arrivo in piazza Fontana: la penetrazione del cordone di forza pubblica che isolava la zona; la sensazione di orrore nel calpestare, una volta entrato nella sede in rovina della banca, lo spesso strato di fanghiglia biancorossa, misto di sangue e calcinaccio, che ricopriva il pavimento.

I sedici cadaveri li avevano già portati via, e così gli ottantasette feriti. Pompieri in elicotto, con le loro torce elettriche, andavano e venivano, proiettando fasci di luce; insieme a carabinieri e poliziotti si muovevano nella densa polvere che era ancora in sospensione nell'aria e prendeva alla gola. Curvi, con il volto verso terra, rastrellavano le briciole del disastro sparse dappertutto: un borsellino scuro pregno di sangue, una borsa di cuoio nero maculato di bianco, un registro sfogliato, mucchi di carte, una scarpa da uomo con ancora dentro il piede. Dall'esterno pervenivano il brusio della folla trattenuta dalla polizia e l'urlo delle sirene delle autoambulanze, degli automezzi dei pompieri e della polizia.

Segui una notte di tormento. Una cappa di piombo gravava sulla città, il panico si respirava, la sensazione che tutto poteva accadere era concreta, ossessiva. Da una stanza che occupavo nella redazione del Corriere della Sera, perseguitato dall'idea che qualcosa, una notizia, una segnalazione, un fatto nuovo potesse sfuggire al mio controllo, facevo la spola tra via Solferino e la non lontana questura, mi attaccavo al telefono, parlavo con il giornale.

I funerali delle vittime (l'ultima, la sedicesima, una donna straziata dall'esplosione, era morta dopo sei ore di agonia) si tennero la mattina di lunedì in Duomo. Dopo la funzione religiosa celebrata dall'arcivescovo, le sedici bare vennero portate all'esterno, sul sagrato. Mezzo milione di persone affollavano la grande piazza, gremivano le strade attigue, si affacciavano a finestre e balconi. Il silenzio era assoluto, tetro, opprimente. La nebbia grigia, acquosa, da brivido, attenuava i colori, avvolgeva i corpi, stringeva gelida tutto e tutti. I familiari delle vittime, in folto gruppo, volti affranti di donne sotto il velo scuro, uomini che giravano fra le mani il cappello o il berretto, sguardo fisso al suolo, sfilarono un'ultima volta accanto ai feretri.

Quel giorno stesso venne arrestato Pietro Valpreda, ballerino, 38 anni, affiliato al circolo anarchico del Ponte della Ghisola, piazzale Lugano 31, alla Bovisa. Subito si sparse la voce che la polizia aveva messo le mani sui responsabili dell'eccezione. Il giorno successivo i giornali uscirono con grandi titoli:

sono stati gli anarchici. A Milano vivevano, ed erano tutti schedati dalla questura, duemila anarchici; ne vennero fermati in buon numero. Tra questi il ferroviere Giuseppe Pinelli, la bella indossatrice corsa Eliane Vincileone e suo marito, l'architetto Giovanni Corradini, traduttore di Bakunin.

Mi precipitai al Ponte della Ghisola, insieme al collega Enzo Passanici del "Corriere della Sera". Penammo a farci aprire l'uscio dell'antro e quando si decisero a consentirci l'ingresso, ci accolsero come se la bomba di piazza Fontana l'avessimo fatta esplodere noi. Ci urlarono in viso: «Noi anarchici non siamo terroristi, siamo pacifisti e odiamo la violenza». Ma nella vostra storia - obietta - le bombe non mancano, basterà ricordare quella del Teatro Diana. «Fu un tragico errore che abbiamo sempre deplorato. I nostri compagni di allora intendevano colpire i magistrati che alloggiavano nell'albergo prossimo al teatro e che tenevano in galera Enrico Malatesta, innocente». Anche la bomba di piazza Fontana potrebbe essere conseguenza di un errore, visto che la banca avrebbe dovuto chiudere alle 16 e l'esplosione è avvenuta alle 16,37. Si inviperirono: «Solo un pazzo può pensare a un attentato da parte nostra, che provocherebbe una reazione del governo e una persecuzione contro di noi. Questa è una provocazione fascista. Sono i neofascisti appoggiati dai colonnelli greci».

Alla sera, poco prima di mezzanotte, il ferroviere Pinelli si gettò dalla finestra del terzo piano della questura. Il suo corpo urtò contro i rami secchi di uno scheletrico alberello, tranciandoli, e si sfracellò sul selciato del cortile. Il questore Marcello Guida, al quale chiesi concitatamente: cosa è successo, come è accaduto? rispose, pallidissimo: «Posto di fronte alle sue responsabilità, Pinelli è crollato». Non era così.

Pinelli era un uomo semplice, ingenuo, mite, radicato nelle sue convinzioni e quando uno degli inquirenti, ritenendo di poterlo indurre a confessare, aveva fatto ricorso a un vecchio stratagemma dicendogli che uno dei suoi compagni aveva ammesso che erano gli anarchici gli autori dell'orrendo crimine, il ferroviere non aveva retto: si alzò di

scatto, si precipitò alla finestra rimasta schiusa per far uscire il fumo che riempiva la stanza e si buttò nel vuoto.

Il giorno dopo parlai con il commissario Luigi Calabresi. Era sinceramente afflitto: «Ero suo amico - mi disse del Pinelli - ci conoscevo da molto tempo... ci scambiavamo i libri... era un uomo pulito e onesto».

La pista anarchica venne seguita con puntiglio. Rintracciati e interrogati anche i superstiti ottuagenari del Teatro Diana. Il giorno 18 venne perquisito lo studio di Giangiacomo Feltrinelli, in via Andegari 4, ma l'editore era all'estero; in parallelo vennero poi seguite altre due piste: i terroristi algerini e i militanti di destra. Orizzine nuovo, La Rosa dei Venti. Le cose si complicarono progressivamente in un crescendo rossiniano: vennero ipotizzati due colpi di Stato, uno attribuito al principe Junio Valerio Borghese, l'altro a Licio Gelli e alla P2, con compromissione di Mariano Rumor, allora capo del governo. Fu formulata l'ipotesi della "strage di Stato" con coinvolgimento del famigerato Ufficio affari riservati del ministero degli Interni, diretto da Federico Umberto D'Amato, dei servizi segreti nostrani ovviamente "devianti", della Cia. Scopo della "strage di Stato", secondo gli aficionados di quest'ipotesi: "destabilizzare per stabilizzare", con l'intento di costruire un sistema nuovo, con eliminazione della sinistra, che avrebbe conferito migliore stabilità al governo nel contesto dell'Alleanza atlantica. Con gradimento anche oltreoceano, vista la guerra fredda in atto.

La bomba di piazza Fontana non era unica. In quello stesso giorno ne erano state dislocate altre quattro: una ancora a Milano, nella sede della Banca commerciale in piazza della Scala, che fortunatamente non esplose e venne fatta sveltamente deflagrare a seguito di un incomprensibile ordine superiore, escludendo con ciò che si potessero rilevare indizi interessanti,



Ecco come appariva il Salone della Banca dell'Agricoltura. Squarciato e dilaniato dalle bombe: sedici morti, 84 feriti



Un momento del corteo degli studenti e dei centri sociali ieri a Milano per commemorare la strage di Piazza Fontana

COMMENTI DEI POLITICI

Il terrorismo ha perso

Roma. Il presidente della Camera Luciano Violante ha inviato un messaggio al sindaco di Milano Gabriele Albertini. «Quella strage inaugurò una grigia stagione di violenza di estrema destra e di estrema sinistra. Il popolo italiano e le sue istituzioni risposero con l'impegno civile e vinsero. L'augurio è che lo stesso spirito animi oggi tutte le forze politiche in nome della responsabilità nei confronti del paese».

«È incredibile che ancora, a distanza di tanto tempo, quelle stragi siano senza verità», commentano, nonostante la loro opposta collocazione di oggi, Veltroni e Casini, uniti anche nella preoccupazione per i recenti episodi terroristici. «Lo Stato di oggi - sostiene Veltroni - non è lo stesso di allora. C'è però ancora tanto da fare perché l'Italia dei misteri venga definitivamente sconfitta».

visto che era la copia conforme dell'ordigno di piazza Fontana. Altre tre erano state collocate a Roma. Una esplose alle 16,45 (sette minuti dopo quella di piazza Fontana) nella sede della Banca nazionale del Lavoro, tra via Veneto e via San Basilio, e provocò tredici feriti. Le rimanenti due, deposte sull'Altare della Patria, erano esplose alle 17,06 e alle 17,45, senza danni alle persone.

Cinque bombe in una sola giornata, tre delle quali in sede bancaria e le altre due su un monumento particolarmente significativo rivelano l'esistenza di un'organizzazione, con impiego di buon numero di addetti.

Il processo per la strage, iniziato a Roma il 23 febbraio 1972, poi rinviato a Milano, da dove fu respinto addirittura a Catanzaro, e incominciato in quella remota sede il 18 gennaio 1977,

STUDENTI E GIOVANI

5.000 in corteo

Milano. Studenti e giovani dei Centri sociali provenienti anche da altre città del Nord hanno sfilato ieri a Milano in 5.000 per celebrare il trentennale della strage ma anche per ribadire i temi della sicurezza e della richiesta di una qualità della vita migliore che rappresentino le novità delle istanze giovanili. Fino all'ultimo sembrava che il corteo si spaccasse in due, per divergenze tra i Centri sociali e il Coordinamento dei collettivi, ma alla fine sono partiti tutti insieme in corteo.

tesca girandola: negli anni successivi vennero celebrati altri cinque processi, conclusi con le allegre varianti che una fantasiosa magistratura aveva estratto dal cilindro per l'edificazione dell'opinione pubblica. Ma non è finito: il 16 febbraio prossimo, quindi, a oltre un trentennio di distanza dai fatti, avrà inizio l'ottavo processo per la strage di piazza Fontana, con imputati nuovi. Franco Freda e Giovanni Ventura, condannati all'ergastolo nel 1977, a quindici anni di reclusione nel 1981 e assolti pienamente nel 1985 unitamente a Valpreda e Merlino, non torneranno in aula.

Conclusione? Come può esserci conclusione per una storia non conclusa? Con bella sicurezza Pier Paolo Pasolini aveva dichiarato: «Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969... lo so, ma

UN TRENO FINO A ROMA

Dario Fo ricorda

Per l'anniversario della strage di Piazza Fontana, Gr Parlamento seguirà oggi e domani con dirette e servizi speciali, gli avvenimenti di commemorazione organizzati dalle associazioni dei familiari delle vittime. Verrà trasmessa anche, a partire dalle 10,30 di oggi, una radiocronaca in diretta dal treno che trasporta le salme delle vittime delle stragi degli ultimi quarant'anni realizzate da studenti di varie accademie d'arte. L'iniziativa è stata ideata dal premio Nobel Dario Fo e dall'attrice Franca Rame nell'intento di farne una sorta di ricorso itinerante. Oggi alle 14 il Gr Parlamento deciderà anche uno speciale a Piazza Fontana: si farà il punto sulla vicenda discutendo insieme ai rappresentanti delle vittime di Piazza Fontana: fra gli ospiti il giudice Guido Salvini (che ha riaperto le indagini), Fabrizio Calvi, Dario Fo.

non ho ancora le prove». Il suo prematuro decesso gli impedì di approfondire le indagini e rivelare l'identità dei criminali. In questo momento un ricercatore inglese, specialista in storia italiana, John Foot, dell'università londinese, è al lavoro e annuncia la prossima pubblicazione di un libro con rivelazioni esplosive.

Per ora accettiamo e consideriamo valida la sentenza pronunciata da Leonardo Sciascia in occasione dell'inespicabile uccisione di Salvatore Giuliano il 5 luglio 1950, quasi vent'anni prima di piazza Fontana: «L'Italia comincia a essere un Paese senza verità. Da quel momento non c'è episodio criminale che, avendo qualche rapporto con la politica, abbia avuto una spiegazione razionale e una giusta punizione».

Dove non c'è verità, come può esserci giustizia?

L'ultimo mistero

GIORGIO GALLI

Quello del 1969 è entrato nella storia italiana come "l'autunno caldo". La ribellione studentesca iniziata l'anno precedente e sempre in corso era stata seguita da una mobilitazione sindacale (per il rinnovo dei contratti di metalmeccanici, edili, chimici) senza precedenti, se non nell'immediato Dopoguerra. Proprio a Milano, lo sciopero generale del 19 novembre aveva provocato scontri nei quali era rimasto ucciso l'agente Antonio Annarumma. Il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, aveva emesso un comunicato nel quale denunciava il pericolo dell'estremismo di sinistra.

Il 9 dicembre il leader socialdemocratico Mauro Ferri, in una intervista a "La Stampa", per bloccare quel pericolo, ipotizzava elezioni anticipate e riforme istituzionali per rafforzare l'esecutivo. Il 6 giugno 1995, deponendo alla Commissione stragi, Corrado Guerzoni, amico e uomo di fiducia di Aldo Moro, ricorda il clima di quell'autunno in questi termini: «Non è che l'onorevole X dica che il Paese va alla deriva, che i comunisti finiranno per avere il potere, al cerchio successivo si dice: guarda che sono preoccupato. Che cosa possiamo fare? Dobbiamo influire sulla stampa. Così si va avanti fino all'ultimo livello, quello che dice: "Ho capito". E succede quello che deve succedere. Ognuno non ha mai la responsabilità diretta. Se si va a dire a questo ipotetico onorevole che lui è la causa di piazza Fontana, risponderà di no. In realtà, è avvenuto questo processo, per centri concentrici».

All'inizio del Duemila si torrà un altro processo per piazza Fontana. Gli imputati sono alcuni estremisti di destra, che sarebbero stati ispirati dalla Cia, alla quale sarebbe legata il testimone chiave, un collaboratore di giustizia che avrebbe confezionato la bomba (in precedenza, come risulta dagli atti processuali, i presunti attentatori si erano dimostrati alquanto inesperti).

È la tesi - strategia dei Servizi segreti, manovalanza "fascista" - subito sostenuta dal libro della sinistra extraparlamentare "La strage di Stato", in un commento - scritto a caldo per "Il Mulino" - e dunque ancora prima del libro - mentre già veniva avallata dai media la pista anarchica, anch'io presentavo allora come attendibile la matrice di destra della strage.

Oggi l'insieme delle suggestioni e delle decisioni che hanno portato a piazza Fontana mi pare più complesso, con un probabile ruolo del crimine organizzato. In ogni caso, per spiegare quello che è accaduto trenta anni fa, occorre partire dalla situazione di allora, dal trasferimento della politica dal "palazzo" (come scriveva Pasolini) alle fabbriche e alle piazze, occorre partire dalle preoccupazioni di Saragat, dalle proposte di Ferri, dalla "teoria dei centri concentrici" di Corrado Guerzoni.

Il futuro processo, che coincidentalmente comincia col nuovo millennio, è forse l'ultima occasione per arrivare, se non alla verità su piazza Fontana, almeno a una versione più convincente di quelle che attualmente vengono da varie parti adombrate.

Hanno un'occasione anche i media, che trenta anni fa hanno accettato piuttosto passivamente versioni ufficiali e addomesticate. Dipenderà anche e forse soprattutto da essi se si potrà cominciare a dire, per questo come per altri misteri italiani: millennio nuovo, vita nuova.